

Il giardino segreto delle api

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Valentina Di Motta

IL GIARDINO SEGRETO DELLE API

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Valentina Di Motta
Tutti i diritti riservati

*“Come l'ape raccoglie il succo dei fiori
senza danneggiarne colore e profumo,
così il saggio dimori nel mondo.”*

Buddha

1

L'arrivo a Zadalampe

Vicino alla grande torre normanna del paese di Zadalampe, immerso nel verde dei campi e nel profumo dei fiori selvatici, vi era il vecchio casolare dove avevano vissuto diverse generazioni passate della mia famiglia. Abbandonato da decenni, ormai era solo un rudere, quando, mio padre, legato alle sue origini, decise, lo scorso anno, di ristrutturarlo e, terminati i lavori e giunta l'estate, con la mia famiglia decidemmo di rianimarlo con la nostra presenza. L'ultima volta che lo avevo visto era in una situazione di degrado, intorno era tutto incolto e abbandonato, si vedeva solo una possente quercia a salice piangente, così definita in passato per via dei suoi rami pendenti verso il basso, e si intravedeva appena un pozzo in pietra coperto da una fitta vegetazione, quasi come se la natura volesse proteggerlo. Si poteva accedere al piano superiore con una scala in pietra a gradini molto alti ed un corrimano in ferro tutto dondolante che saliva fino ad un ballatoio sul quale si affacciavano due finestre ed un vecchio portone di legno. All'interno del casolare c'era una cucina con un grande camino e un lungo corridoio dove si aprivano tante stanze e un bagno. In fondo c'era un terrazzino fatiscente e, alzando lo sguardo al soffitto, si apriva una vecchia botola che portava ad un sottotetto. Al piano inferiore quattro stalle molto ampie, ormai in disuso. A vederlo ristrutturato mi sembrava un'altra casa. L'aria natia e i ricordi d'infanzia avevano riportato i miei genitori in questo luogo dal quale, per motivi di lavo-

ro, si erano allontanati ormai da molto tempo. Il casolare, dopo la ristrutturazione, aveva cambiato volto: era diventato davvero molto suggestivo. Ogni particolare era stato curato con attenzione. Marco, mio padre e Chiara, mia madre, erano una coppia molto legata ed affiatata, riuscivano a capirsi solo con uno sguardo e li legava un amore profondo nato da ragazzi. Tutti e due insegnanti, originari di Zadalampe, divisi da vite diverse. Lei, nata e vissuta in città, tornava a Zadalampe in estate solo per andare dai nonni materni; lui aveva lasciato il paese per lavorare in città, e ci ritornava volentieri, appena poteva; Carlo, mio fratello, ed io, ritornati a Zadalampe dopo così tanto tempo, non fummo per nulla felici. Avremmo preferito una vacanza al mare con gli amici e qui, in questo posto isolato, non conoscevamo nessuno. Guardandoci intorno, i nostri occhi cercavano un appiglio di vita frenetica della città. Invece, ci trovammo nel nulla più assoluto. Non sapevamo che quella sarebbe stata un'estate indimenticabile. Io ero una ragazza molto semplice ed avevo appena compiuto diciotto anni; coltivavo tante passioni: il pianoforte, gli acquerelli, gli animali... amavo guardare il cielo stellato, ne rimanevo sempre incantata. Ogni volta che il mio sguardo si posava su qualcosa era una nuova esperienza, una nuova visione del mondo. Carlo, di sedici anni, era un ragazzo taciturno immerso nel suo mondo digitale, con la passione per i fumetti e le automobili. Ma Zadalampe aveva un qualcosa di surreale: il tempo, lì, aveva la capacità di fermarsi. Nel silenzio del posto, tutto ciò che v'era intorno aveva un'anima, si poteva avere la percezione di non essere soli: forse non lo si era davvero. Arrivammo dalla città in un pomeriggio caldo di giugno, le scuole si erano appena chiuse ed io avevo terminato anche l'esame di stato al liceo artistico che mi aveva portato tanta ansia. Nella mia vita scolastica avevo incontrato solo un insegnante capace di appassionarmi alla sua materia, ed era un anziano professore di storia dell'arte. Ne ricordavo persino gli occhi che brillavano durante la spiegazione ed era capace, come una macchina del tempo, di trasportarmi indietro e

all'improvviso mi trovavo a Versailles e potevo osservare tutto ciò di artistico e di favoloso che mi circondava. Ora ero qui, a Zadalampe, mi guardavo intorno e non vedevo altro che il piccolo paesino che si ergeva sul cocuzzolo di una collina. A guardarlo bene sembrava un dipinto, fu proprio questo che pensai appena scesi dall'auto di mio padre.

“Ecco, sarà il mio prossimo disegno!” e controllai subito se avevo preso i miei acquerelli.

2

La grande quercia

Stanchi del viaggio e disorientati per l'arrivo in un posto nuovo, sistemammo le nostre cose. Io misi i miei auricolari con la mia musica preferita, presi il cellulare e scrissi alla mia cara amica Giorgia.

“Giò! Sono appena arrivata, qui non c'è anima viva, mi guardo intorno e mi sento tanto sola, come ti invidio, non so proprio come trascorrerò questi giorni, saranno interminabili... e tu? Che fai?”

Nell'attesa di una risposta mi affacciai al balconcino della mia stanza; passava un'auto ogni tanto sulla strada principale che saliva in paese e, scrutando nel verde, notai, non distante da lì, dei vecchi ruderi, ma fui distratta da mia madre che mi chiamava per la cena. I miei genitori amavano tanto cucinare insieme. Era una serata d'estate abbastanza calda, per cui le finestre erano spalancate e protette dalle zanzariere. Carlo, mio fratello, intanto era sdraiato sull'amaca in giardino per leggere un nuovo fumetto. I miei genitori stavano ancora sistemando le cose che avevamo portato lì. Io uscii davanti casa al fresco e guardai con più attenzione la grande quercia davanti a me. Era davvero molto bella, sicuramente lì da secoli.

“Avrai visto tutti i miei avi passare di qui, chissà quante cose potresti raccontarmi!” pensai.

Mi avvicinai per toccargli la corteccia, quasi per sentirmi più vicina ai miei nonni che ormai non c'erano più. Il suo tronco aveva dei solchi profondi e le sue radici si aggrap-

pavano al terreno, come in un grande abbraccio. Ricordai che da bambina mi sedevo su quelle radici per disegnare al fresco. Ma lo spettacolo più grande, che mi lasciò senza fiato, lo scoprii quando, alzati gli occhi al cielo, notai che non era lo stesso cielo, quel cielo che mi aveva osservato fino ad ora, ma un immenso universo sconfinato, nero, profondo, luminosissimo. I miei occhi non riuscivano a spostarsi, quasi ipnotizzati, ed il mio corpo non conteneva più lo stupore dell'immensità di ciò che realmente mi circondava: potevo quasi toccare la luna che mi illuminava. Mi sentii un esserino minuscolo, indifeso. Intorno a me non c'era silenzio, ma un concerto di cicale, l'aria profumava d'erba fresca; chiusi gli occhi ed avvertii un senso profondo di appartenenza a quel luogo. L'armonia fu disturbata dal suono del cellulare, era Giorgia.

“Lilla mi dispiace per te, dai vedrai che quest'estate passerà presto e saremo di nuovo insieme!!!”

Lessi quel messaggio con molta nostalgia, tirai un sospiro di rimpianto e voltai lo sguardo alla mia sinistra; il piccolo paese di Zadalampe, illuminato come un presepe, mi nascondeva il passato ed il mio pensiero volò ai miei nonni, che avrei tanto voluto conoscere, ma quella casa era stata chiusa da tanto tempo, forse troppo, anche se mio padre ci portava lì da bambini; aveva perso i genitori da ragazzo, solo attraverso i suoi racconti avevo imparato a conoscerli un po'. Così misi gli auricolari e mi sdraiai sul dondolo, davanti casa. C'era una dolce brezza fresca, mio fratello si era addormentato con il fumetto in mano ed io sentivo ancora i miei discutere su dove mettere le cose. La musica mi portava lontano. Chiusi gli occhi, mi lasciai scivolare in un dolce sonno, leggero, all'improvviso sentii qualcuno vicino me, la paura di aprire gli occhi ebbe il sopravvento; quando mi sentii toccare il braccio, capii che era mia madre che mi ricordava di andare a letto. Raccolsi le forze e salii in camera. Ero così stanca che mi addormentai immediatamente. Quella fu la prima notte che trascorrevo lì dopo tanti anni.

3

Il giardino di pietra

Il sole ormai alto sfiorò il mio volto, quasi a ricordarmi che era ora di svegliarmi. Realizzai ancora una volta dove mi trovavo, non c'erano i rumori del traffico, non si sentivano le saracinesche che si aprivano, tutto taceva. Scesi giù.

«Mamma che si fa oggi?» chiesi con ironia.

Lei mi rispose: «Andremo in paese, è molto che non salutiamo le zie e poi sarà un piacere per voi rivedere Zadalampe!»

Guardai mio fratello e sorrisi quasi a volergli ricordare cosa ci aspettava. In paese vivevano ancora dei parenti di mia madre e mio padre e molti ritornavano lì in estate. Oggi avremmo fatto il giro per salutarli. Uscimmo dal cancello di casa ed iniziammo a salire i tornanti che si stringevano nella fitta vegetazione. Vedevo le prime case, iniziavo a ricordare, erano ormai dieci anni che mancavo da lì e non era cambiato nulla. Papà parcheggiò in piazza. Appena scesa dall'auto mi guardai intorno e tutto lentamente riaffiorò davanti ai miei occhi. Il grande muraglione dove papà, quando eravamo piccoli, ci faceva vedere i fuochi d'artificio della festa patronale di Sant'Elena, il bar dove compravamo il gelato. Era passato tanto tempo, ma alcuni luoghi hanno la capacità di riportarti indietro, quasi come se la memoria conservasse intatti i ricordi anche quando dimentichi di averli. A pochi metri viveva zia Teresina, la sorella di mio nonno, una donna molto dolce ed allegra. Quando vide mio padre lo strinse in un abbraccio, quasi a